

2 Pensieri e rappresentazioni degli abitanti*

1. Il Centro Antico “anima della città”¹⁷

Il Centro Antico è considerato l’anima della città, il *suo cuore*, perché in esso è racchiusa e conservata nel tempo la memoria dei napoletani. La storia di questa città ci insegna che è qui che è nato tutto, ed è da qui che si è sviluppata Napoli. Nell’immaginario collettivo questa zona di Napoli è distinta dal resto della città.

La distintività del Centro Antico

Il concetto di distintività è strettamente legato alla categoria dell’unicità; Puddifoot, l’autore¹⁸ che ne ha teorizzato il concetto in relazione ai luoghi afferma che, una comunità distintiva si fonda e si identifica su di una serie di regole, di processi e di caratteristiche peculiari e irripetibili. La singolarità dei luoghi li rende diversi da ogni altra comunità, così che le persone che la compongono si identificano con essa e assumono anch’esse una propria identità, distinta da tutte le altre. Il Centro Antico è un luogo unico perché è una concentrazione di storia, tradizioni, cultura, cioè di memoria storica.

Si respira una tradizione che è al di fuori del tempo e della storia... ci sono persone che parlano un dialetto contadino “lu pesciu, lu vinu, lu canu”... come se fosse uno stornello del ’600¹⁹ [1].

Il centro antico di Napoli è l’ “*anima della città*”, con una sua peculiare *dimensione sacra e magica*. In quest’ottica è un luogo in cui gli stessi abitanti si riconoscono percependosi fortemente diversi e distinti da quelli degli altri quartieri.

La distintività del Centro Antico sembra trovare nelle leggende

* di C. Arcidiacono, F. Procentese

metropolitane legate ai luoghi e alle persone un punto di forza. Si narra dell'Obelisco di piazza del Gesù che tra il giorno e la notte cambia immagine, quasi ad avere una duplice identità:

la sera, se guardi davanti, vedi una Madonna bellissima; se giri dietro, vedi la morte dal volto nero incappucciato, con una falce nella mano destra, quella sinistra che ti vuole braccare, e le gambe pronte a saltare^[1].

In particolare negli ultimi anni, il quartiere ha vissuto una forte rivalutazione sia per gli aspetti artistico-culturale sia per quelli strutturali, tanto da essere ritenuto, una sintesi delle bellezze artistiche della città e divenire la meta prescelta dai turisti stranieri.

La politica di rivalorizzazione della zona ha indotto i napoletani stessi a maturare il desiderio di riscoprire o conoscere la propria città, attraverso la sua storia, la sua cultura, i suoi monumenti, le sue tradizioni, a prescindere dal livello di qualità della vita che lo caratterizza.

Ogni monumento incarna un aspetto sacro e uno profano, uno bello e uno brutto, l'amore e l'odio. La tradizione ripone nei santi - San Gennaro - grandi speranze e tanta fede.

Ci sono personaggi rimasti nella memoria: quelli che vendono l'incenso, che scacciano il malocchio, l'acquafrescaio, "O Pazzariello", quello che si veste da "Pullcenella"^[1].

Una diretta conseguenza della rinascita del Centro Antico è stata la scelta di molti napoletani di vivere nel quartiere e di trascorrervi il tempo libero; esso è così divenuto punto di riferimento e di aggregazione, e si è popolato di gruppi tra loro differenti.

Il Centro Antico, per le sue caratteristiche, accomuna: nel senso che ospita in sé dimensioni sociali diverse e a volte anche opposte e contraddittorie. Questo aspetto, che potrebbe essere ritenuto un impedimento a trovare una propria e specifica dimensione, è invece considerato un pregio, nella percezione collettiva, perché consente di rispondere ad esigenze diverse.

L'eterogeneità delle presenze è anch'essa percepita dagli abitanti come elemento di unicità, che insieme all'autenticità del cittadino e alla cultura intesa quale forza propulsiva e vitale per il quartiere, diventa risorsa sociale.

Il senso di appartenenza al Centro Antico

Il senso di appartenenza al luogo si caratterizza per la percezione dei confini territoriali, per il riconoscimento di forti significati storici e per una dimensione magica ad esso attribuita.

Il quartiere ha dimensione di famiglia allargata e segna il confine tra aree geografiche e appartenenze differenziate. Difatti, nella città molte appartenenze si coniugano con la vita dei quartieri e c'è chi osserva:

*“Napoli, il più grande paese del mondo, è divisa in molti paesi più piccoli, i rioni che sono, in realtà, altrettanti enormi spazi familiari”*²⁰.

Al centro storico sembra che quando arrivi entri in una grande casa, il quartiere entra nelle case... una promiscuità che può essere anche negativa... le stesse voci che senti in casa tua, sono le voci della città, di gente che parla per i cavoli propri ...e tu senti quello che dicono, di cosa discutono, lo senti dalla casa affianco, dalla strada... [1].

Dall'appartenenza all'identità

Le vicende del Centro Antico hanno portato alcuni gruppi sociali (piccoli imprenditori, commercianti di zona) a percepirsi, grazie alle loro nuove e antiche attività, come gruppo legato a questo territorio, quindi a sentire di appartenere agli stessi luoghi, ad una comunità, unita, unica e distinta dalle altre.

Il luogo che veicola l'appartenenza al quartiere è la casa o il luogo dove si lavora. Nelle immagini c'è un forte legame e una tendenza a curare il luogo che diventa lo spazio simbolico d'identificazione.

Appartenenza rifiutante

È importante sottolineare come si riscontri sia il forte senso di appartenenza alla città sia la sua negazione. Esiste una sorta di contraddizione: il cittadino del Centro Antico è orgoglioso della sua origine e contemporaneamente la rinnega.

Alla luce delle categorie che la psicologia assume per valutare il senso di comunità di un gruppo, potremmo dire che a Napoli vi è un forte senso di appartenenza che si esprime, in un attaccamento evitante, rifiutante e rabbioso, ove il legame si afferma dietro alla sua apparente negazione. Il connubio di appartenenza, connessione emotiva e scarso riconoscimento crea distanza.

Questo legame identificatorio con il passato sembra associato all'assenza di orientamento verso il futuro; è questa, forse la base del *pessimismo ironico*, del *fatalismo sorridente* che molti ascrivono al napoletano.

L'appartenenza alla comunità sembra avere un effetto paralizzante sulla costruzione di processi sociali collettivi che vadano oltre la quotidianità del presente. È un senso di appartenenza che non crea solida-

rietà, ma distacco. L'impotenza sembra esserne il sentimento caratterizzante insieme alla difficoltà di rendere pensabile il futuro.

Allo stesso tempo, il sentimento di appartenenza si iscrive in un contesto di rifiuto, dovuto alla percezione del proprio quartiere, della propria casa o del luogo di lavoro come vincolo limitante; è un legame impotente che trova espressione attraverso un rabbioso “*coagularsi contro*” o nel “*voler andare via*”.

Pertanto l'appartenenza ha sia la caratteristica di risorsa sia di vincolo: “*Il quartiere è casa: nido e prigione allo stesso tempo*”^[1].

Ulteriori e rilevanti conseguenze dell'*appartenenza rifiutante* (Arcidiacono 2003) sono il conflitto tra gli abitanti, la negazione violenta e impotente dell'appartenenza al luogo, un rapporto ambivalente con la città, la rassegnazione al disagio che comporta uno scarso senso di responsabilità sociale e di delega alle istituzioni.

La nostalgia del passato si coniuga con impossibilità del cambiamento e assenza, distanza dalle istituzioni.

A fronte di tale situazione alcuni cittadini assumono, tuttavia, quale strumento di empowerment individuale, l'impegno sociale nella vita del quartiere, la partecipazione alla vita associativa, un continuo scambio intergenerazionale e auspicano un ruolo sempre più attivo delle istituzioni nella costruzione della realtà locale.

Il napoletano del Centro Antico e il proprio stereotipo

Le rappresentazioni del napoletano che emergono dalle interviste, sembrano inquadarsi nella letteratura sugli stereotipi della napoletanità²¹: orgoglio per le proprie origini e per la propria identità, per la capacità di essere ospitali e aperti nei confronti dello straniero; orgoglio per la capacità di aver saputo vivere e ancora saper vivere la povertà; per la propria autenticità e vitalità, ma anche per elementi negativi quali il vivere alla giornata, la eccessiva permissività, la furbizia fine a se stessa: *mentalità del napoletano*. Il termine racchiude in sé sia quelli che sono riconosciuti da tutti come fattori positivi sia quelli che sono elementi negativi che rappresentano una subcultura e un ostacolo allo sviluppo sociale del cittadino napoletano.

Quello che però caratterizza gli intervistati è una espressione di orgoglio rispetto agli stereotipi attribuiti al napoletano. L'abitante del Centro Antico si descrive solare, accogliente, disponibile e allegro definendosi più autentico e vitale degli abitanti di altri quartieri.

... Nonostante i problemi evidenti dà l'immagine della festosità... del piacere di vivere.

Città dove il regime del sentimento si coniuga con quello della ragione, dove la passione delle relazioni è sinergica con la cultura dell'efficienza...

C'è una sorta di mutualità... se si ha un bisogno le persone si fanno avanti, sono vicine... (Bottega O' Pappete) I commercianti sono fuori ai negozi... la vicinanza tra le case e i negozi da un'aria di "vicinato"... Oppure pensa d'estate alla gente che si mette seduta fuori alle case "ai bassi"^[1].

2. Le risorse

Al Centro Antico sono attribuite dimensioni di *positività* per il fatto di essere ritenuto luogo di opportunità per chi ne fa o ne ha fatto "uso".

Gli intervistati ne riportano spesso l'immagine di un posto dove è possibile vedere e fare esperienza di cose che non si verificano altrove. Per gli intervistati, vivere nel Centro Antico è stata ed è un'opportunità di crescita sociale e individuale; è una possibilità di sentirsi appartenente a quella che è la zona più ricca di Napoli, per le bellezze e le ricchezze storico-culturali; un luogo attivo e vitale, nel quale la cultura è forza e la tradizione e la trasmissione di generazione in generazione della memoria storica costituiscono un valore positivo.

Molti scelgono di abitare o di frequentare questo luogo nonostante problemi gravi, come la micro-delinquenza, la confusione, l'inquinamento.

Vivere in questo luogo può essere un'occasione per respirare aria di impegno sociale e culturale. Molti degli intervistati riconoscono in questo impegno civile dei cittadini la rinascita della città, mentre non riconoscono il ruolo delle istituzioni, se non a livello di decisioni e finanziamenti economici.

Le associazioni sono percepite come un veicolo per implementare la qualità della vita nel quartiere. Esse sono state infatti protagoniste in prima persona delle attività di rivalutazione del Centro Antico. Hanno puntato sul turismo e sulla rinascita della città attraverso le sue opere, facendo nascere negli abitanti, la spinta alla riconquista della città sulla scia dei cambiamenti istituzionali da esse promossi.

Il Centro Antico è il luogo dove le persone si percepiscono accomunate dallo stesso destino e dalla stessa storia. La storia che ha visto queste persone prima abbandonate nella loro miseria e, dopo gli anni '90, sotto i riflettori di tutta la città e delle istituzioni.

Le associazioni sul territorio hanno consentito di conoscere e ren-

dere visibile e accessibile a chiunque la storia della città di Napoli che è possibile rileggere attraverso i suoi monumenti, le sue scale, i suoi riti, i suoi vicoli e le sue strade.

L'opera di riqualificazione ha riportato in auge la memoria delle tradizioni che sono state riconosciute come un bene da trasmettere e da mantenere vivo. La tradizione è percepita come un valore che è al di fuori di ogni tempo, e che si conserva grazie all'opera attiva di coloro che ne sono portatori e fondatori. La tradizione a Napoli è valore, ma è anche risorsa economica; su di essa si realizzano imprese economiche a livelli vari, dal carretto abusivo ai negozi come Napolimania che, in entrambi i casi, trasmettono quello che è riconosciuto come valore locale. È dalla tradizione che si sviluppano i "modi napoletani", le ricchezze e le risorse. In un luogo come il Centro Antico, riconosciuto come il cuore della città e percepito come luogo unico dal punto di vista culturale, appare evidente l'importanza che riveste la tradizione.

Gli anni '90 hanno rappresentato un periodo florido per l'economia del Centro Antico, sono state create occasioni di lavoro, si sono aperti man mano locali, librerie, e altre attività commerciali che nel tempo si sono dovute adeguare al crescente flusso di turisti che ne invadono le strade. La collusione tra la scelta dei singoli cittadini di vivere e lavorare nel Centro Antico e la realizzazione di progetti delle Istituzioni si è rivelata un vero successo. Le azioni promosse dalle Istituzioni sono state percepite come un'occasione per attivarsi e sentirsi influenti nelle decisioni e nella vita del quartiere. Tuttavia è interessante notare come la percezione della presenza dell'Istituzione sembri sottintendere l'aspettativa che qualcosa venga attivato dall'esterno negando valore alle azioni costruite su base spontanea locale.

Connessioni emotive e relazioni

Accoglienza e ospitalità sono considerate le risorse precipue degli abitanti e del loro contesto di vita.

"I napoletani sono ospitali in genere, non solo nei confronti del turista; se qualcuno ha bisogno di qualcosa, se chiede un'informazione, le persone si fermano e forniscono ragguagli accurati" [1].

Emerge una dimensione di forte mutualità, comunaltà, che si esprime nella capacità degli abitanti di questi luoghi, di unirsi intorno ad un problema e nella capacità acquisita di trovare una soluzione, adattabile a tutti, al di là dell'azione di persone esterne al quartiere e al problema.

Relazioni di vicinato

I rapporti di vicinato sono molti forti e caratteristici: è nel vicinato che si vive e che si collabora per la risoluzione di situazioni problematiche. Il vicinato ha acquisito nel tempo un valore maggiore, sostenuto dal desiderio di riconoscersi nell'istituzione comunitaria "quartiere".

"Quando entri nel Centro Antico sembra che entri in una grande casa"^[1].

Il Centro Antico sembra essere percepito come luogo dove coesistono significati contraddittori che spingono il cittadino a tessere legami di accettazione tra gli abitanti del quartiere e legami di negazione con la propria città.

La capacità di relazione si esprime nella capacità di porsi come promotori di progettazione condivisa che sottintende l'idea di cittadino quale soggetto attivo. Essa si esplica nei comportamenti di mutualità e di rapporto di vicinato, nella disponibilità nei confronti dell'altro, nella capacità della comunità di organizzarsi al suo interno per la risoluzione di problemi.

"Si finisce per conoscere il salumiere, il fruttivendolo, il negoziante del quartiere. C'è una sorta di mutualità, se uno ha bisogno le persone si fanno avanti, anche se non hai un rapporto stretto di amicizia o di conoscenza"^[1].

La capacità del cittadino di proporsi nella progettazione sociale si arena, tuttavia, nella sfiducia verso le istituzioni che sembra permeare la *subcultura napoletana*.

Relazioni con il turista

Il Centro Antico vive da sempre una lotta interna tra coloro che lo abitano e coloro che lo usano, provenendo da altri quartieri. Quest'antagonismo sembra fortemente legato ai desideri contrastanti di due tipi di popolazione: quelli che vivono il quotidiano del Centro Antico, che si sentono invasi dai secondi, e questi ultimi che scelgono di appartenere al Centro Antico. Questo senso di invasione ha una valenza storica legata al cosiddetto Rinascimento napoletano del 1994. Prima il quartiere non era vivibile,

"non era possibile trascorrervi del tempo e appartenervi se non eri del quartiere".

Con la Rinascita, insieme ad una maggiore sicurezza e vivibilità, si è avuto anche un'invasione di persone che hanno avuto modo di ve-

dere e apprezzare quello che forse non avevano mai visto né apprezzato.

Ecco perché le persone hanno iniziato a scegliere il Centro Antico, nonostante le sue enormi difficoltà sociali. In gran parte il degrado è ancora presente, la micro-delinquenza è, anche se in misura minore, una realtà. Per molti degli intervistati la scelta del Centro Antico è stata una scelta naturale, una conseguenza logica, l'unica possibilità di vita. Per altri la scelta di vivere nel quartiere nasce dal desiderio di vivere da cittadino-turista alla ricerca di bellezze artistiche, di esperienze di vita, per acquisire l'identità di questi luoghi facendola propria.

Esiste una grande differenza tra chi ha scelto il Centro Antico e chi vive da sempre nel Centro Antico. Questa differenza non è però descritta dagli intervistati come distacco o conflitto; chi sceglie di vivere il Centro Antico lo fa per desiderio di conoscenza e di appartenenza; e un mezzo diretto ed efficace per raggiungere questa meta è sicuramente integrarsi con la gente nativa che porta in sé la memoria dei luoghi nei quali si è plasmata.

Una caratteristica del Centro Antico di Napoli è il fatto che fra le categorie di turisti possibili c'è da inserire in questo caso anche lo stesso napoletano che spesso è un turista nella sua stessa città. Anche tra gli intervistati esiste però, una chiara differenza tra il napoletano e il turista nel vivere il quartiere.

Il napoletano si relaziona col il turista con un atteggiamento definito "*ruffiano*", dove con questo termine s'intende un atteggiamento volto al raggiungimento di uno scopo: ottenere una risposta di gradimento per sé e per i propri interessi.

Questo aspetto della relazione tra napoletano e turista nasce forse dall'accrescersi negli anni del turismo "*mordi e fuggi*, che non rende possibile una relazione reale con chi soggiorna nello stesso luogo solo per un tempo breve. Il napoletano, contemporaneamente all'adeguarsi, si lamenta e critica questa mancanza d'interazione. La critica forse nasce da un disagio più vasto nei confronti di politiche di turismo che invadono ma non arricchiscono, o ancora dal disagio di non poter "*sfoderare*" tutte le proprie qualità di città accogliente, simpatica, solare, divertente. In una intervista il soggetto riferiva del suo disagio nei confronti di quella categoria di turisti che sembrano venire a Napoli solo per confermare gli stereotipi che si sono sviluppati nel tempo sul napoletano.

Ciò che conforta è che dai dati elaborati dall'Osservatorio turistico culturale del Comune possiamo vedere che il numero di arrivi non è

accresciuto, ma si sono prolungate le permanenze. Il *ché* vuol dire che la città, diversamente che nel passato, riesce meglio a legare a sé il visitatore.

3. I problemi

Dalle interviste si coglie uno stato d'animo estremamente negativo, ben espresso dalle parole di un abitante, molto attivo nel processo di valorizzazione del Centro Antico:

“Guardi io amo questa zona, sono nato, sono affezionato, ma se dovessi creare una mappa la creerei per andarmene”^[1].

Gli intervistati tendono a dare una valenza negativa alla qualità della vita nel Centro Antico; individuano assenza di luoghi di intrattenimento e di accoglienza dei turisti, mancanza di spazi di verde e di giardini per i bambini; esprimono impotenza verso l'illegalità e l'omertà diffusa; riconoscono i comportamenti di adattamento all'illegalità che vengono assunti in cambio di una vita solo apparentemente tranquilla. Gli abitanti del quartiere si percepiscono come abbandonati a se stessi dalle autorità che non realizzano appieno il loro ruolo di garanti e promotori di sicurezza e vivibilità.

Questi sentimenti di abbandono, diffidenza e rassegnazione accompagnano ogni tipo di analisi dei problemi che caratterizzano il Centro Antico.

Tra quelli maggiormente sentiti c'è la micro-delinquenza. Nonostante gli abitanti riconoscano che la riqualificazione del Centro Antico abbia portato con sé una diminuzione evidente degli atti d'illegalità, non possono e non vogliono nascondere, che gli scippi, gli scherzi ai passanti ad opera di adolescenti sui motorini, l'illegalità diffusa, la mancanza di rispetto delle regole (l'obbligo del casco, il rispetto delle regole stradali...), i comportamenti illeciti nei confronti dei turisti, gli atti di vandalismo nei confronti sia delle persone, sia degli animali, sia dei monumenti sono una realtà ancora troppo diffusa e con la quale si convive, ma che sostiene e rafforza l'atteggiamento di rassegnazione e quindi di disimpegno dei cittadini. I cittadini del Centro Antico riferiscono una situazione di insicurezza generalizzata contro la quale sentono di doversi difendere da soli. Molti affermano di sentirsi a disagio non perché vittime in prima persona degli atti delinquenziali, ma perché riconoscono in questo fenomeno una situazione di cui vergognarsi. Le vittime sono, come in ogni quartiere della città di Napoli, le per-

sone che non sono riconosciute come “appartenenti al quartiere”. In quest’ottica il turista è una preda facile e appetitosa.

Anche nel Centro Antico è rintracciabile solidarietà o timore nei confronti dei delinquenti, determinando di fatto omertà verso chi appartiene al mondo dell’illegalità. Questo atteggiamento di rassegnazione sembra motivato dall’impossibilità di fare riferimento e chiedere protezione a chi dovrebbe offrirla, ma non lo fa; contemporaneamente però sottintende anche un’incapacità di percepirsi come possibili protagonisti di un cambiamento.

La criminalità nel Centro Antico rientra tuttavia anche tra gli stereotipi che si sono costituiti negli anni. Dalle interviste si evince che questo stereotipo, come tanti altri, non ha più ragione di esistere in quanto, mentre fino alla fine degli anni ’90 il Centro Antico era un luogo privilegiato dalla micro e macro-delinquenza a causa della scarsa vivibilità, la forte omertà dei residenti, lo scarso accesso ai luoghi, dopo un certo orario; oggi questa situazione non è più univoca.

Gli altri problemi, evidenziati nelle interviste, riguardano l’inquinamento che è fortemente sentito soprattutto in riferimento alla struttura urbana di viuzze e di vicoli; il traffico nonostante la chiusura di alcune zone o la nuova regolamentazione viaria, resta un problema strettamente collegato all’inquinamento e al problema della sosta. Il Centro Antico è un luogo privo di parcheggi privati o pubblici; la maggior parte è gestita dagli abusivi che a loro volta fanno i conti con problemi di organizzazione e con le forze dell’ordine. Il problema del traffico è legato anche al continuo afflusso di pullman turistici.

Il Centro Antico è caratterizzato anche da una scarsa presenza di infrastrutture accoglienti e utili per il pubblico. I cittadini lamentano anche una scarsa fruizione di luoghi comuni aggregativi, soprattutto per i bambini. Non esistono spazi di verde, la dimensione ludica del luogo è poco presa in considerazione.

La mancanza di controllo sociale del territorio da parte dei cittadini, risulta come problema prioritario, insieme ad un atteggiamento di delega alle istituzioni e alla contemporanea percezione delle istituzioni come distanti dai reali bisogni dei cittadini. Lo scarso senso di responsabilità sociale e la delega alle istituzioni coagiscono negativamente; l’atavica e fatalistica convinzione dell’impossibilità del cambiamento è causa di atteggiamenti di disillusione e di pessimismo, così come la nostalgia del passato agisce da deterrente al cambiamento.

“I vigili non ci stanno, ci sta qualche poliziotto che viene qui, però non ferma chi dovrebbe. Ciò è disordinato. Perché dico questo? Qui abita

un assessore, quando non prendono la spazzatura si mette a telefono: Io sono l'Assessore, come mai non avete ritirato la spazzatura? Subito provvedono... E io che posso dire? Sono l'artigiano? Anch'io mi faccio sentire a fatica, e forse non mi pensano proprio. E queste sono le cose che fanno male al quartiere e alla mia città. Perché questo sfacelo? Non vorrei assistere a quelli che buttano la spazzatura alle quattro del pomeriggio, fuori ai palazzi, o a copp a basc' (dall'alto delle finestre), o fuori alla strada perché non c'è un luogo di raccolta”^[1].

Si tratta di un incastro perverso, lo scarso senso di responsabilità sociale è causa di delega alle istituzioni; il mancato riconoscimento consapevole dell'appartenenza è causa di scarso senso di responsabilità sociale. Pertanto l'identità rifiutante e ambivalente sopradescritta è uno strumento difensivo della identità sociale del singolo, che agisce come impedimento allo sviluppo di processi collettivi. Il rapporto ambivalente con la città diventa causa di un sentimento di appartenenza per negazione. Quest'ultima si accompagna ad attese irrealizzate e conseguente sfiducia verso un'autorità percepita assente o distante.

Gli intervistati riferiscono del disagio che nasce dalla percezione del Centro Antico come “*pattumiera sociale o come ambulatorio sociale*”, dove la prima definizione è utilizzata per descrivere i problemi che sorgono nel rapporto con i vagabondi “*sporchi e in compagnia di animali randagi*” e con i ragazzi che vivono in strada.

Il centro è infatti la meta preferita di questi gruppi che vi trovano allo stesso tempo accoglienza e rifiuto.

Il Centro Antico soffre di un senso di fragilità, dovuto alla scarsa influenza sociale dei suoi abitanti che viene, così, forse, proiettata sul “*diverso*”. La scelta di un capro espiatorio sul quale proiettare le proprie insicurezze e le proprie paure è un fenomeno che si verifica spesso quando la comunità non ha sviluppato in sé la capacità di fronteggiare le proprie debolezze.

4. Narrazioni di vita quotidiana nelle trasformazioni sociali

La metodologia di ricerca prescelta ha permesso di entrare in contatto con diverse e variegata realtà del Centro Antico. Le storie di vita che ci sono state raccontate, sono emblematiche di vicissitudini individuali inscritte in eventi collettivi e meritano di essere citate più estesamente di quanto non proponga il testo che corredda le foto della mostra.

Tonì, vir' 'e studià

Iniziamo con il racconto di Antonio Alfano, il fotografo. Il racconto è emblematico di come il contesto familiare, o la sua assenza abbiano determinato i percorsi di vita nella generazione nata nei primi anni '50.

La storia di Antonio ha un "happy end", ma seguire il suo percorso ci introduce alle peripezie di chi non ha né mestiere, né santi in paradiso!

*I primi dieci anni della mia vita li ho consumati in vari orfanotrofi...
Sempre al Centro; ...*

finita la terza media, ho seguito, sempre in istituto, un corso di impiantista elettricista e compositore tipografo;

era il 1973, abitavo al quartiere Miracoli, mia madre già era morta all'epoca, vivevamo da soli io mio fratello e mia sorella..., bisognava arrangiarsi, non avevamo niente e nessuno;

ho cominciato a fare l'esperienza delle fabbriche di scarpe. Poi ...apprendista barista al Bar Messico: diventai un buon barista.

mia madre morì di leucemia e ...lei mi chiedeva: "Tonì, vir' 'e studià, tu c'aje ajutà... 'o vir cumm' stamm"... e ...così ho studiato, sono diventato infermiere, mi piaceva studiare, volevo anche proseguire ma ci volevano... soldi. Lavorando a nero, per studiare, non riuscii però a dimostrare al Ministero della Difesa di essere sostegno di famiglia, così nel '75 partii militare, lasciando i miei fratelli nella disperazione.

All'epoca l'infermiere non era un lavoro tanto ambito, ...era un lavoro pagato male! ma io ci credevo; tornato dalla naia ripresi a fare il barista e con altri amici formammo un comitato di lotta per infermieri disoccupati regolarmente diplomati che non riuscivano mai a piglià sto benedetto posto perché ... si vendevano i posti, no!, si davano, politicamente, si regalavano, oppure te li compravi. Nel 1978 fummo assunti dalla regione Campania, eravamo 250, fummo smistati tra i due policlinici, diplomati e non raccomandati, veri infermieri a fronte di circa 1700 assunzioni politiche che avevano inzuppato gli ospedali cittadini di personale non qualificato tra il '74 e il '78"^[1].

La denuncia è grave, ma esprime pienamente le battaglie per il posto di lavoro degli anni '70. Il lavoro è già una prospettiva chimerica, la professionalizzazione è difficile da acquisire e non garantisce adeguati sbocchi occupazionali; il percorso di formazione tortuoso, ma allo stesso tempo tipico e caratteristico di molte storie di vita, all'interno di un contesto dove il lavoro risulta reperibile solo nell'ambito delle politiche di appartenenza famigliari e sociali.

Negli anni '90, è questa la politica che mostra i suoi aspetti deteriori, connessi alla gestione clientelare del potere:

Vi è stata poi l'illusione che tutto potesse facilmente cambiare. L'Amministrazione si aspettava, che tutta questa popolazione improvvisamente diventasse più acculturata, superasse i problemi di sopravvivenza e si allineasse sulla cosa europeista, etc... ma, se ancora i napoletani al Centro Storico intendono la lingua italiana come una lingua forestiera! Ancora! È molto lontano il cambiamento. È come se l'Amministrazione non fosse a conoscenza della reale situazione di un intero popolo che vive qua, che si può misurare a migliaia. Cioè qui 'ufficialmente' magari ci sono 60mila abitanti, ma ufficiosamente ce ne sono almeno 100.000, tra studenti fuori sede, ricercati, extracomunitari regolari e clandestini. Gente che campa chissà come... e loro invece hanno dato per scontato che ufficialmente così dovrebbe essere, che i napoletani del Centro Storico sono 60mila, magari tutti felici e contenti.

Si, si, questi qui – gli abitanti del Centro Antico – forse cominciano a capire dopo anni di essere più fortunati, che hanno la possibilità di sfruttare, sempre per motivi di sopravvivenza, qualcosa che gli altri non potranno mai fare: non so, il quartiere Sanità non potrà mai vendere i pastori... allora molte delle persone che stanno qua hanno cominciato a ragionare, con molta lentezza, sulla possibilità di sopravvivenza legata al fatto che sono del Centro. Ciò accade da quando sono ricomparsi i turisti, ma prima era solo 'na miseria!

Anzi, prima questo era luogo d'incontro o del potere criminale della Sanità e del potere criminale di Forcella. Sul territorio qui c'erano quegli accordi che la malavita faceva per i propri affari; comitati d'affari criminali per lo smercio, etc... [1].

Antonio si occupa oggi di progetti contro il degrado del suo quartiere, forse proprio perché è consapevole di come la povertà di prospettive possa portare ad arenarsi. È infermiere di rianimazione, è diventato giornalista nel 1992 e ha fondato con la moglie Patrizia e pochi amici, un'associazione, la "No Comment", che fa informazione solidale, con l'intento di contribuire a dare "voce udibile" "ai sogni e ai bisogni dei soggetti disagiati e di documentare "il quotidiano" di una città, Napoli, sublime e infernale, ostaggio di una criminalità improvvisata e ignorante, amministrata con "formula condominiale", con pochissimi spazi verdi e una disoccupazione a cinque stelle". A partire dal 1999 Antonio Alfano, fotogiornalista, si è concentrato su un unico tema: ricostruire la memoria sociale e urbana della città in cui vive. La fotografia può avere un'anima se si lega ad un progetto: cogliere l'attimo non basta, come non basta la sola passione. Ci sono lavori che ri-

chiedono mesi di impegno e di ricerca, che necessitano di investimenti e di fatica, non solo intellettuale. Le immagini, della mostra, in parte, sono appunti visivi di tale lavoro” [1].

Vittorio, parcheggiatore consapevole e attento...

Le diverse storie di vita, riportate dalle interviste e le parole dei protagonisti della vita artigianale del Centro, esprimono i differenti punti di vista che interagiscono sulla scena sociale.

Vittorio ha vissuto a San Gaetano. Lì ha trascorso la sua infanzia povera, facendo vari lavoretti. Oggi è posteggiatore abusivo.

“Ho lavorato in una fabbrica di casse da morto... Sette otto anni fa c'erano fabbrichette che facevano casse da morto, ci sta Bellomunno²², c'è un negozio che fa i funerali, e ci stavano tutte queste botteghe di lavorazione dei legni, poi si sono ingrandite e sono andate nelle periferie industriali” [1].

Rimasto senza lavoro, svolge l'attività di parcheggiatore occasionale della zona, vicino all'area del vecchio policlinico universitario. Il suo punto di vista ci fa comprendere come i processi sociali abbiano bisogno di essere “accompagnati” da adeguate misure di sostegno. Le sue parole esprimono i “prezzi” connessi alle trasformazioni sociali e la necessità, per le Amministrazioni, di perseguire adeguate forme di sviluppo sostenibile.

“Per il mestiere che faccio, il turismo mi ha creato solo dei problemi, perché quando ci sta molta affluenza ci sta sempre la polizia che sorveglia, non mi dà la possibilità di lavorare e allora io lavoro di più in questo periodo che non ci sono i turisti che non quando ci sono.

Tu hai paura di mettere assai macchine perché poi passa la polizia, ti fa il verbale. Non pensa che questo sta fuori ad un ospedale, e la gente che viene qua viene per guai, non viene perché si va a divertire, perché ci sta un ristorante o un teatro. Qui ci sta un ospedale. Non è che io voglio mettere le macchine in mezzo alla via, io sono consapevole e sto attento. Però se tu vedi cinque macchine a parcheggio devi capire che io, se le tengo, non è perché mi voglio riempire di soldi, come si dice a Napoli, ma è solo perché voglio aiutare la gente, perché comunque devono andare in ospedale, devono andare a farvi una visita... poi parcheggi non ce ne sono o sono a pagamento, per tre mila lire all'ora a Via Costantinopoli.

Lì la macchina non è custodita, e se non ci metti il cartellino sopra ti trovi un bel verbale. Quello (il vigile) non se ne importa se ti stanno rubando la macchina, si interessa solo se tu hai messo il cartellino... i veri abusivi sono loro e non noi.

Io scendo a lavorare perché sono responsabile. Qui sono solo io con i miei clienti. La gente scende di casa sapendo che qui trova me che sono

una persona sicura e fiduciosa (di fiducia). Quelli (gli automobilisti clienti) devono venire, devono posare la macchina, e se ne devono andare... se me lo facessero fare con tranquillità sarebbe meglio^[1].

Sono parole che portano alla luce le resistenze che le misure per accrescere il livello di vivibilità del Centro Antico trovano in una parte degli abitanti.

Le parole precedenti costituiscono un racconto emblematico delle difficoltà di attuare efficaci politiche di welfare che sostituiscano le strategie spontanee di sopravvivenza utilizzate dagli abitanti.

Gli anni '90 hanno visto progetti e provvedimenti dell'Ente Locale per dare lavoro ai disoccupati. Le intenzioni erano buone e i provvedimenti utili; tuttavia la voce dei beneficiari risulta spesso scontenta per il non senso, la mancanza di autostima che ineriva la partecipazione ai progetti. Ben diversamente dall'orgoglio che traspare dalle parole di Vincenzo. Il concetto di *misura di sopravvivenza spontanea* sembra accompagnare molte storie di emarginazione urbana. Gli studi di uno psicologo scozzese²³ che ha approfondito le implicazioni della disoccupazione sul benessere soggettivo ci dovrebbero aiutare a progettare forme di sostegno che non siano "naif". L'autore, attraverso diverse indagini sul benessere psicofisico e qualità della vita dei disoccupati, evidenzia come spesso i piccoli lavori "al nero" comportino autostima e consenso sociale rinforzando il senso di competenza autopercepita. Le sue considerazioni portano a ripensare alcune forme che le politiche per l'occupazione hanno assunto in quegli anni, in cui il lavoro era quasi pretesto per ottenere un sussidio in forma di stipendio.

Un'ulteriore storia emblematica dell'incastro tra vicende personali, progetti collettivi e disillusioni ancestrali si evidenzia dalla storia di Vincenzo visivamente raccontata (Cfr. mostra: *Narrazioni del quotidiano*) con il suo letto sistemato nell'androne di una chiesa verso piazza san Gaetano. È quella la piazza dove a Napoli risiedeva Boccaccio, l'autore i cui racconti dell'inganno e dell'ingegno nulla hanno da invidiare alle contraddizioni ed eventi dell'imprevedibile realtà attuale.

...Vincenzo abitava in un basso²⁴ che improvvisamente richiede dei lavori di manutenzione. Sta sprofondando. Il quartiere si allerta e così gli esperti e le autorità del sottosuolo. Nella voragine sotterranea si scopre l'accesso ad un camminamento dell'antico teatro romano. Vengono proposti interventi di ripristino, ma tutto si ferma. Il locale diviene accesso ad un'area sotterranea di agibilità del sottosuolo. Vincenzo vende il locale anche nella prospettiva di diventarne il custode. Il tempo passa, gli scavi si fermano, ed egli continua a bere. Si trova così senza casa e senza lavoro, a dormire con il suo materasso sotto i portici^[1].

Per interessamento del quartiere, attualmente ha avuto dal Comune un appartamento di edilizia popolare in periferia. Il suo basso, al vico san Paolo, è oggi acceso al regno di immagini e memorie del sottosuolo e della città antica, nelle forme in cui gli antichi insediamenti stratificati sono stati edificati, consumati e usati fino al nostro secolo.

Il banchetto di Gelsomina e il ritratto di Antonietta

Le persone “grandi e “piccole” sono strettamente connesse ai luoghi. Sono nella memoria del presente. E questo che forma le radici, le braccia vive del futuro.

La storia di Gelsomina, fruttivendola alla cui morte la figlia affigge una targa commemorativa al luogo da Lei abitato è espressione di una poesia del quotidiano di grande liricità e semplicità, che rientra nelle ricchezze relazionali nascoste tra le pareti urbane del centro e ai suoi legami. Non è tuttavia casuale che Alfano racconti della storia di Gelsomina, attraverso la targa, ma anche attraverso la sua stessa foto. In qualità di interprete, protagonista del quartiere, l’aveva già ripresa con la macchina fotografica all’angolo di vico Purgatorio, presso il suo banchetto di frutta, feriale e festivo, aperto a tutte le ore, per casalinghe distratte e studenti dalle esigenze estemporanee.

La storia di Antonietta che “vendeva pezze”, un po’ più avanti, sotto lo stesso portico è anch’essa il segno del legame degli abitanti con i protagonisti quotidiani della vita del quartiere. Alla sua morte, avvenuta nel 1995, dopo due settimane, nello stesso luogo (vicino a vico Panettieri, una traversa della nota San Biagio dei librai), il pittore francese Ernest Pignon Ernest affigge un pannello che la rappresenta. È questa una figura espressiva del Rinascimento napoletano. Il suo dipinto è stato riprodotto in pubblicazioni per la guida al Centro Antico. Sfogliando in libreria le pagine di un calendario napoletano, la sua immagine rimbalza nitida e pulita. Tuttavia la storia di tale personaggio quotidiano, così incardinato nelle mura della città, dopo essere stato riprodotto, è ancora più emblematica delle vicissitudini e necessità del quartiere. Il dipinto è, a sua volta, espressione della vita del Centro e del rapporto dei suoi abitanti con la struttura urbana. Antonio Alfano, che svolge un’attenta e puntuale documentazione della vita del Centro, l’ha, negli anni, a più riprese fotografata. Come si può vedere, nelle pagine della mostra, lo stesso segno della memoria è diventato emblema dell’assenza di memoria del quartiere per la sua storia recente. Il quadro è sempre più sporco, più logoro, fino a diventare un segno che imbratta, come

mille altri, il muro. È distrazione? Normale incuria? O forse qualcosa di più?

Probabilmente le riflessioni emerse dalle interviste e dalle immagini raccolte ci devono fare pensare alla vulnerabilità di un processo di cambiamento che ha così tante dimensioni – identitarie, occupazionali, poetiche, culturali – mille volti di innumerevoli fragilità che annullano i cambiamenti ottenuti, quando l’attenzione all’intero processo ha segnato battute di arresto.

Oggi, Antonietta, la *signora delle pezze* del dipinto di Ernest Pignon Ernest può essere assunta ad emblema sia dell’amore per la città sia del suo abbandono.

5. Le esigenze: capitale sociale e partecipazione

La forte pregnanza delle caratteristiche negative rilevate ci ha spinto a individuare quali fossero le esigenze e le proposte. *“Chi governa interPELLI chi vive nel quartiere per capirne i bisogni”*: *“Io mi sono stancato di dire queste cose”*. Frasi come queste caratterizzano lo stato emotivo diffuso che accompagna l’espressione dei bisogni maggiormente espressi, che a sua volta si concretizza nell’aspirazione ad una possibilità di controllo sociale del territorio da parte dei cittadini.

Alcune proposte sono mirate:

Curare le piante e la pulizia... E poi, levare le insegne schifose, i cartelloni pubblicitari, quelli sopra i muri antichi, insomma!!! Togliere le vetrine oscene dai palazzi storici! Per ora io pulisco tutta piazza Bellini^[1]. (Lia, Evaluna)

Ripavimentare le strade giù verso il Duomo, a Forcella. Permettere un servizio di trasporto per gli acquirenti, organizzare carrettini per il trasporto di merce e persone, togliere le macchine dal Centro Antico, fare un grande parcheggio sotterraneo a Pallonetto Santa Chiara con accesso adeguato^[1].

Turismo equivale a illuminazione, pulizia e quindi aumento della qualità della vita e riqualificazione delle solite attività.

Illuminare meglio Palazzo Filomarino – che è proprio la casa di Benedetto Croce – la Chiesa del Gesù Nuovo, S. Chiara, San Domenico Maggiore^[1].

Intervistare i giovani che hanno aperto nuove botteghe per sondare le aspettative; le associazioni attive in zona per capire le proposte e le prospettive, le scuole e gli organismi politici e le istituzioni scientifiche e culturali presenti nella zona per conoscerne le strategie di intervento...^[1].

Dal dibattito che ha accompagnato la presentazione della mostra e dalle interviste emerge che risulta necessario:

- condividere con altre persone/commercianti del luogo le idee;
- sentirsi parte attiva nelle decisioni e nelle azioni di promozione delle potenzialità del Centro Antico;
- ricevere supporto dalle istituzioni per possibili progetti di sviluppo;
- creare iniziative che promuovano la cultura locale e storica per offrire maggiore spazio alle richieste dei turisti adeguatamente ai loro flussi ed alla vivibilità del territorio;
- migliorare la qualità della vita del quartiere nel lungo periodo: ordine pubblico, sporcizia, micro-criminalità.

Bisogni delle Istituzioni

A quanto precedentemente espresso in relazione al singolo abitante, si accompagna la descrizione delle esigenze attribuite all'Amministrazione della città per effettuare un buon governo locale:

- miglioramento del servizio offerto in relazione ai cambiamenti avvenuti dal 1994, anno in cui l'Amministrazione Comunale ha avviato il cosiddetto *Rinascimento napoletano*;
- individuazione delle nuove necessità e risorse delle varie agenzie che gestiscono i monumenti e i luoghi di arte e cultura perché siano promotrici di cambiamento;
- individuazione di strumenti stabili per la gestione delle necessità emergenti. Essere in grado di far garantire le regole di convivenza sociale, anche controllando istituzioni corrotte.

“noi tiriamo a campare, dobbiamo portare avanti la baracca, non ci possiamo preoccupare delle iniziative popolari, o dei turisti da difendere nelle strade”^[1].

6. Centro Antico e turismo

La tipologia dei turisti che ogni giorno affollano le strade del Centro Antico è varia: turismo religioso, turismo culturale e turismo di massa. Il fenomeno è complesso. Esiste un turismo urbano napoletano che sceglie di frequentare il Centro Antico per conoscerne la storia e sperimentare la propria città; un turismo campano da week-end, da festività domenicali e natalizie; un “turismo di ritorno” del napoletano emigrato che si riappropria delle sue origini. Esistono poi i viaggiatori “turisti di qualità”, tra cui gli spagnoli alla riscoperta delle proprie origini. Tra le diverse tipologie di turista, gli studenti universitari sono i

più amati. Essi sono i primi forestieri con i quali il quartiere entra in relazione e che con la loro presenza contribuiscono alla vita economica collettiva. L'atteggiamento degli abitanti del Centro Antico nei confronti del turista è differenziato. È d' "*accettazione e disponibilità*" per coloro con cui si potrebbe istaurare una possibile relazione – gli studenti – e per il turista "*colto*" e interessato alla conoscenza della ricchezza storico-culturale del Centro Antico; a questi ultimi è attribuita la funzione di "*potenziale ambasciatore dell'immagine positiva della città*"; sono ritenuti "*veicoli per scoprire nuovi aspetti del Centro*". Si prova, invece "*rifiuto ed intolleranza*" verso il turismo di massa, nazionale e internazionale, "*che passa e non lascia soldi*" con il quale risulta difficile istaurare qualsiasi forma di legame: i "*turisti predatori*".

La percezione del *turismo come risorsa* non esclude quella di *minaccia*. Tra gli abitanti del Centro Antico è diffuso un atteggiamento di rifiuto per il turismo vissuto come mancata occasione di cambiamento per il benessere dei cittadini e come minaccia all'identità del quartiere stesso. Come denunciato dagli intervistati il turismo s'iscrive in un quadro immutato di inquinamento, delinquenza, insicurezza; mancano ancora, adeguate strutture di accoglienza (bagni pubblici!) per i turisti; s'avverte un'inefficace attività di promozione del quartiere da parte delle istituzioni e si denuncia l'invivibilità dovuta a scarse politiche istituzionali per il turismo.

Conflitti e accoglienza dello "straniero"

La popolazione del Centro Antico si compone di molti studenti e accoglie ogni anno un numero elevato di giovani che scelgono di vivere in questa zona o di trascorrervi gran parte del loro tempo, data la presenza di diverse sedi universitarie. L'enorme flusso di giovani ogni anno è una risorsa economica rilevante, ma è anche un'occasione di apertura a ciò che non appartiene alla città.

Dalle interviste si evince una sviluppata capacità di accogliere chi viene da fuori, che si manifesta attraverso facilitazioni economiche, e manifestazioni di disponibilità. Sembra che l'abitante del Centro Antico accolga con più piacere gli studenti che non i turisti, forse perché lo studente è una fonte di guadagno più stabile per tutti, o anche perché lo studente a lungo andare, visto il numero di anni che si ferma a studiare in città, ne diventa parte e quindi merita di essere accolto come uno di loro. Lo studente non ruba e scappa via, ma vive ogni giorno, sperimenta la vita nel quartiere, è anch'esso una risorsa.

Il conflitto nasce e si sviluppa nei confronti di coloro che usufruiscono della zona e che in qualche modo la invadono. Gli intervistati e in particolare i commercianti si sono lamentati spesso di coloro che potremmo dire appartengono solo in parte al Centro Antico: un po' lo vivono, in parte lo sfruttano. Questa presenza ambigua è vissuta dagli abitanti come invasiva o fastidiosa.

Un altro elemento di conflitto è la presenza di immigrati di varie nazionalità. Questo conflitto però è attutito dalla permissività che caratterizza il napoletano. Infatti molti affermano che la soluzione migliore è lasciare che queste persone lavorino in nero in questa zona, il che può fungere da cuscinetto sociale che garantisce sia i cittadini napoletani sia gli stranieri da atti "illegali" come il rubare.

I cittadini del Centro Antico stanno vivendo un passaggio storico che è caratterizzato da nuove povertà.

"Anni fa il povero lo riconoscevi e lo aiutavi come potevi, oggi il povero non si riconosce, non si riescono a distinguere tra loro le persone che hanno fatto una scelta di vita e le persone che sono costretti a vivere nella povertà"^[1].

E quest'incertezza e ambiguità attiva meccanismi di diffidenza, di distacco, di conflitto, di insofferenza. Questi sentimenti si riversano su tutti coloro che sono o sembrano essere "stranieri".

Una caratteristica del Centro Antico è la presenza di bancarelle in tutti i periodi dell'anno, dietro le quali si trovano persone di tutte le nazionalità, compresi i napoletani stessi. Si è andata istituendo una sorta di commercio "dentro e fuori" accettato e riconosciuto da tutti che non invade o ostacola l'altro. Il dentro è rappresentato dai classici negozi, il fuori dalla bancarelle. In alcuni casi il territorio occupato da queste bancarelle è anche segnato con un cartello di cartone o con linee provvisorie che stanno ad indicare il possesso acquisito dello spazio. In alcuni luoghi questo sta ad indicare l'accettazione o la tolleranza di tutti nei confronti di questa situazione economico-sociale. In altri casi, invece, tra i commercianti, emerge una forte delusione nei confronti delle istituzioni perché non si sentono garantiti da coloro che governano rispetto al loro essere regolari commercianti di questa zona di Napoli. Non sono garantiti rispetto alla sicurezza, rispetto alla delinquenza, rispetto al turismo; non sono agevolati né sostenuti nelle loro iniziative a favore del Centro Antico; non si sentono protetti dal venditore ambulante che non ha spese per i locali e oneri fiscali e pertanto può offrire prezzi più bassi.